

# 14<sup>o</sup>

## Coordinamento Gruppi e Centri di ascolto Caritas Diocesi di Verona



### Tre scintille per non smettere di illuminare

Davide Boniforti | Verona, 19 ottobre 2024

“Sulla luce”, la seconda lettera pastorale del vescovo Domenico Pompili è un’intensa occasione per farci riflettere attraverso una metafora potente che ci ha accompagnato (e ci accompagnerà) a condividere esperienze. Il confronto tra i volontari e gli operatori durante il XIV Coordinamento Gruppi e Centri di ascolto della Caritas Diocesana Veronese ha rimesso al centro il tema della speranza, dove la luce è diventato il filo conduttore per rispondere ad importanti domande. Oggi più che mai le comunità richiedono di “far entrare” questi bagliori, di illuminare gli angoli bui. Di rendere visibile l’invisibile.

Tre pensieri. Tre scintille per mettere in moto qualche pensiero.

#### **SCINTILLA 1: riconoscere e diffondere il potere della bellezza**

A partire dagli anni ‘80 si sviluppa una corrente metodologica che in inglese prende il nome di “Appreciative Inquiry”. Significa chiedere, ascoltare e progettare a partire dalle esperienze che sono state capaci di raggiungere obiettivi, promuovere motivazione e generare benessere.

Un approccio che parte dal presupposto che le persone e le organizzazioni evolvano nella direzione di ciò che studiano e approfondiscono, che non si mobilitino unicamente dalla gestione di una situazione difficile, ma che traggano maggior apprendimento dalla valorizzazione e dalla presa di consapevolezza delle risorse e delle loro capacità.

Questo non esclude a priori l’esistenza di problemi e difficoltà all’interno della vita di comunità, ma considera come essi possano essere avvicinati e riconosciuti da un’altra strada, che ripercorra situazioni e condizioni di successo, aiutando così le persone a rendersi più consapevoli delle proprie possibilità.

Le sfide che vengono individuate diventano pertanto delle occasioni importanti e impegnative, che saranno percepite non come ostacoli insormontabili, bensì come opportunità, a volte faticose, ma affrontabili grazie ad un comune sforzo.

All’estirpare occasioni e riflessioni per rispecchiare e nominare le forme di bellezza rientra forse in questo ambito di pensiero. Il bello illumina le difficoltà, esercitando un potere importante sulla vita delle persone: quello di generare speranze per il futuro. Nel frattempo, pone le premesse per nominare le sfide necessarie per affrontare forme di povertà emergenti, ricordando gli alleati per affrontarle. Il bello diventano quindi i talenti delle persone, la possibilità di riconoscerli e valorizzarli, i nuovi volontari, le idee inedite, le attività svolte in collaborazione con altri... La bellezza è un’energia che richiede di essere alimentata attraverso il contributo di diversi attori. Scuole, istituzioni, associazioni, parrocchie... possiamo scommettere su questo? Chi inizia a coinvolgere gli altri?

## **SCINTILLA 2: organizzare una rivoluzione narrativa**

C'è un secondo aspetto che richiama oggi le comunità. Recentemente un filosofo contemporaneo, Byung-Chul Han, ha pubblicato un volume intitolato "La crisi della narrazione". In questo testo racconta come l'abitudine a narrare tenda a smarrirsi, spesso mascherata tra i post di diversi social network. Dai "Reels" di Facebook a quelli di Instagram ci immergiamo in messaggi spesso effimeri, autopromozionali, meno interessati a sviluppare un racconto autentico di noi stessi e della nostra vita collettiva. Nella società della rapidità, della repentina novità, lo spazio per fermarsi diventa sempre più difficile da programmare, soprattutto quando richiede di ascoltare racconti emotivi e problematici. Nella cultura pop sono le parole di Diodato, in una sua recente canzone, a rimarcare nuovamente questa contraddizione; raccontare un'emozione è per il cantautore un "atto di rivoluzione". Diventa quasi un inno alla capacità di emozionarsi e di condividere parole "disperse tra migliaia di persone". Quali sono oggi i nostri spazi di racconto? Dove possiamo condividere i dolori?

Paradossalmente questo spazio si riduce, per il filosofo Han, a quello della psicoterapia, con il rischio di rafforzare una cultura in cui il racconto emotivo e problematico si sovrappone al concetto di patologia e alla convinzione che il disagio sia da indirizzare unicamente ad un supporto professionale. Eppure, la cura è qualcosa che ci interpella tutti quanti. È un compito, un'opportunità e un invito molto più esteso. Non significa che tutti dobbiamo improvvisarci psicologi, medici, infermieri... ma che ciascuno di noi può esercitare un ruolo fondamentale nel creare le condizioni per permettere alle persone di sentirsi meglio. Ascoltare è quindi una grande arte e richiede di essere allenata e costantemente confrontata con altri. Non a caso il desiderio di formazione è frequentemente nominato.

## **SCINTILLA 3: ideare e progettare insieme nuove risposte alle solitudini**

In un recente numero della rivista "Internazionale", la copertina è stata dedicata e intitolata alle "Storie della nostra solitudine". Un'epidemia silente che, soprattutto a seguito della pandemia, sta investendo la vita di moltissime persone, giovani e meno giovani.

Due ricercatori, Luise Hawkley e John Cacioppo, hanno studiato l'origine della necessità di appartenere, ritrovando alcune risposte in un'epoca molto lontana. Siamo a diverse migliaia di anni fa, nella preistoria. Minacciati da bestie feroci e sprovvisti di un'armatura naturale, i nostri antenati trovarono risposta alla loro sicurezza nella vita comunitaria, imparando a comunicare, collabendo e stringendo alleanze per affrontare i pericoli della vita quotidiana. L'esigenza di sentirsi parte ha quindi radici remote e antropologiche. Nel corso dell'evoluzione storica ha insegnato al nostro cervello a dare priorità allo stare insieme. La comunità è così diventata una componente essenziale per la vita degli esseri umani, alberga dentro di noi, da quell'epoca sino ad oggi. E quel momento in cui la sentiamo mancare, accade, citando il sociologo Bauman, di percepire una forma di nostalgia. Una certa ansia.

Ed ecco il contributo di Caritas. Partire dai bisogni primari, per accompagnare l'attenzione su altre necessità antropologiche, che nobilitano gli esseri umani. Tra queste proprio l'ancestrale desiderio di appartenenza e di sicurezza, proponendo risposte relazionali. La sicurezza non è quindi tanto la proliferazione di controlli e dispositivi tecnologici atti a sorvegliare, ma un processo di consolidamento di relazioni di fiducia tra le persone. Faticoso, artigianale, meraviglioso.

Il sentimento di esclusione richiede tuttavia oggi di provare ad immaginare nuove strade, nuovi modi per poterlo affrontare, facendo i conti con i repentini cambiamenti tecnologici che esponenzialmente trasformano il nostro modo di vivere. Quali risposte possiamo dare come Caritas? E come rete? Quali nuove forme possiamo dare all'ascolto? Quale il ruolo delle nuove tecnologie?